

I FEDELI LAICI A 50 ANNI DAL CONCILIO VATICANO II. BILANCIO E PROSPETTIVE PER UNA CHIESA IN USCITA

PILAR RÍO

SOMMARIO: I. *Un quadro di luci e ombre*. II. *Prospettive sul contributo peculiare dei fedeli laici in questa nuova tappa evangelizzatrice*. 1. I cristiani laici, soggetti attivi della missione affidata all'intero Popolo di Dio. 2. I ministri sacri al servizio della missione dei laici. 3. L'impegno per la trasformazione della società nello spirito del Vangelo.

Tentare un bilancio sui fedeli laici nei 50 anni seguiti al Concilio Vaticano II – come è stato detto nella Giornata commemorativa del decreto *Apostolicam Actuositatem*, organizzata dal Pontificio Consiglio per i Laici e dall'Università della Santa Croce nel mese di novembre 2014 – è un'impresa ardua e difficile, per non dire impossibile, nello spazio di una breve esposizione.¹ Intorno a questi anniversari, inoltre, non sono stati pochi i bilanci effettuati. In tal senso, può essere di orientamento la valutazione circa le analisi diagnostiche espressa da Papa Francesco in *Evangelii gaudium* (EG) e che risulta perfettamente applicabile al nostro tema: «Oggi si suole parlare di un “eccesso diagnostico”, che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili. D'altra parte, neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra e asettica. Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un *discernimento evangelico*».²

Cercheremo perciò di presentare questo arco di tempo attenti a non sbozzare una semplice lettura descrittiva e di avvicinarci a questa fase (la cosiddetta “ora dei laici”) aiutati dal “discernimento” operato da Francesco – che comporta una critica serena degli aspetti migliorabili e il riconoscimento degli elementi positivi³ –, con l'idea di evidenziare le sue linee essenziali e di delineare alcune prospettive che si aprono alla missione dei laici in questa nuova tappa evange-

¹ L'articolo contiene il testo, opportunamente adattato, di una conferenza tenuta durante la 28ª Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici.

Il relatore riprendeva idee già esposte in: G. M. CARRIQUY LECOUR, *Il laicato dal Concilio Vaticano II ad oggi: esiti positivi, difficoltà e fallimenti*, in L. NAVARRO, F. PUIG (a cura di), *Il fedele laico. Realtà e prospettive*, Giuffrè Editore, Milano 2012, 67-111. Per una visione d'insieme sull'argomento, in ambito di riflessione teologica, rimando a E. CASTELLUCCI, *Il punto sulla teologia del laicato*, «Orientamenti pastorali» 51 (2003) 42-84.

² FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 24-XI-2013, AAS 105 (2013) 1030, (da adesso in poi EG), n. 50.

³ Cfr. R. PELLITERO, *Els laics i el seu papel en l'evangelització segons el papa Francesco*, «Temes d'Avui» 48-49 (2014) 23-30.

lizzatrice inaugurata dal suo pontificato. Pertanto, rispettando la tematica della presente esposizione, la affronteremo – come indica il sottotitolo – dalla precisa prospettiva del momento presente della Chiesa e della sua proiezione pastorale futura: cioè, dalla prospettiva di una “Chiesa in uscita” e chiamata alla conversione missionaria.

I. UN QUADRO DI LUCI E OMBRE

In *Evangelii gaudium* Papa Francesco dichiara a tutta la Chiesa: «sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti» (EG 25). Si tratta in effetti di un documento che presenta il carattere di “manifesto” pastorale e programmatico, nel quale si è cercato di focalizzare alcuni punti nevralgici, di tracciare linee guida per la realizzazione della missione e, soprattutto, di delineare uno stile evangelizzatore impregnato di un dinamismo e un fervore rinnovati, in una Chiesa che Dio chiama a uno «stato permanente di missione» (EG 25). Ne consegue che la descrizione dell’attività del laicato negli ultimi decenni, contenuta nel n. 102 – e che è necessario completare, tra gli altri, con quelli dedicati ai movimenti e alle altre forme di aggregazione laicale (EG 29), alla donna (EG 103), ai giovani (EG 105-106) e alla sottolineatura della responsabilità dei laici verso i poveri e la giustizia sociale (EG 201) – sebbene non sia completa, riesce a sbizzare un panorama rappresentativo della complessa tappa post-conciliare, e insieme illuminante e orientatore per la nuova fase evangelizzatrice che si apre alla Chiesa.

In effetti, il documento dedica esplicitamente ai fedeli laici soprattutto il n. 102, che colloca nell’ultimo paragrafo della seconda parte del capitolo II, riguardante la crisi dell’impegno comunitario, e che dedica ad altre sfide ecclesiali (EG 102-109).⁴ Dopo aver presentato i dati più significativi, Francesco conclude questo numero volgendo lo sguardo a un’evangelizzazione che fecondi la società con lo spirito cristiano, un compito di fronte al quale avverte: «La formazione dei laici e l’evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un’importante sfida pastorale» (EG 102).

Il numero citato offre un sereno bilancio con un chiaro intento valutativo nel quale si evidenziano – grazie al discernimento evangelico operato⁵ – i seguenti dati: la constatazione di una maggiore coscienza dell’identità e della missione del laico; l’esistenza di un numeroso laicato – che, nonostante tutto, appare insufficiente – dotato di un radicato senso di appartenenza ecclesiale e una grande fedeltà nel servizio della carità, della catechesi e della celebrazione della fede; una presa di coscienza della responsabilità dei laici nella missione, sebbene essa non si manifesti nello stesso modo da tutte le parti, soprattutto a causa della mancan-

⁴ La prima parte del capitolo tratta di alcune sfide del mondo di oggi; la seconda, delle tentazioni degli operatori pastorali.

⁵ Cfr. EG 50.

za di formazione e del clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni; una maggiore partecipazione di molti laici ai cosiddetti “ministeri laicali”, anche se questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani negli ambienti del mondo sociale, politico ed economico: una situazione che Francesco correla al fatto che l’azione dei laici si limita spesso ai compiti intraecclesiali, senza che vi sia un impegno reale nell’applicazione del Vangelo alla trasformazione della società in cui essi vivono e lavorano.⁶

A questi aspetti occorrerebbe aggiungere, inoltre, quelli che segnala nei numeri poc’anzi citati: la vitalità e il fervore evangelizzatore dei nuovi movimenti, delle comunità e delle altre forme di aggregazione laicale, unitamente allo sforzo che ha comportato la loro integrazione nella pastorale organica della Chiesa (EG 29); il peso pastorale che molte donne portano sulle loro spalle, insieme al fatto che ancora è necessario ampliare spazi affinché la loro presenza ecclesiale sia più incisiva (EG 103); la fecondità con la quale lo Spirito si è prodigato nella diffusione e nella crescita di associazioni e movimenti giovanili e, al contempo, la constatazione dei colpi che il vento dei forti cambiamenti sociali ha causato nella pastorale giovanile (EG 105-106).

Si tratta, come si può vedere, di una lettura in chiave teologico-pastorale, che rivela discernimento e incisività nella sua capacità di identificare e interpretare alcuni dati significativi e certe linee di tendenza predominanti nella complessa fase che ha seguito il Concilio. Tali elementi delineano un quadro che, come ogni quadro, presenta punti di luce ma anche di ombra: segno, i primi – tra le altre cose – della ricezione ecclesiale della rinnovata ecclesiologia conciliare e del suo ricco portato dottrinale sulla vocazione e sulla missione dei laici, in un terreno già seminato e preparato nella prima metà del xx secolo dai tanti fermenti che hanno contribuito a rinnovare la vita e la teologia della Chiesa⁷ e dalla loro successiva riaffermazione, approfondimento e sviluppo in ambito teologico e magisteriale;⁸ segno invece, i secondi, di un complesso insieme di fattori che vanno dal peso della visione ecclesiologica prevalente fino a xx secolo inoltrato (la Chiesa come *societas perfecta e inaequalis*), da una mentalità e da una prassi segnate da un forte accento clericale e gerarchico predominanti per secoli nella Chiesa, a una ricezione della dottrina conciliare sui laici non poco influenzata e rallentata dalla discussione teologica post-conciliare sul tema, con le relative e marcate conseguenze pastorali.

All’interno di questo quadro di luci e ombre si riconoscono chiaramente quattro realtà emergenti nel mondo del laicato cattolico di questo mezzo secolo.

⁶ Questo aspetto viene ripreso in EG 201.

⁷ Mi permetto di rimandare al mio studio: P. Río, *Los fieles laicos, Iglesia en la entraña del mundo. Reflexión teológica sobre la identidad eclesial de los laicos en un tiempo de nueva evangelización*, Palabra, Madrid 2015, capitoli IV-V.

⁸ Tale approfondimento è stato effettuato principalmente intorno a tre aspetti: Mistero, comunione e missione.

Sebbene in questa esposizione sia impossibile dedicarvi lo spazio che meriterebbero, non vogliamo rinunciare a farvi brevemente menzione, lasciando da parte le questioni ancora aperte o dibattute, che richiederebbero un trattamento più profondo e dettagliato. In primo luogo il riconoscimento di ministeri, incarichi e funzioni che i laici, in quanto *christifideles*, possono legittimamente realizzare nelle strutture pastorali della Chiesa, in virtù dei sacramenti del battesimo e della cresima – e, per molti di loro, del matrimonio – e non solo di funzioni di collaborazione o supplenza in alcuni compiti propri del sacro ministero che non richiedono il sacramento dell'ordine.⁹ Il periodo postconciliare è stato anche testimone della manifestazione di una particolare prodigalità dello Spirito: l'irruzione e la vigorosa diffusione nella vita ecclesiale dei movimenti, di nuove comunità e di altre forme di aggregazione ecclesiale. Queste realtà, senza alcuna previsione programmatica, hanno contribuito a dare inizio ad «una nuova epoca associativa dei fedeli laici» (ChL 29) e hanno apportato alle Chiese locali la loro ricchezza carismatica, educativa e il loro dinamismo missionario. A partire dal Vaticano II ha cominciato anche a profilarsi – forse ancora in modo più teorico che pratico – il lento riconoscimento, già sollecitato in qualcuno dei documenti conciliari¹⁰, del peculiare e indispensabile contributo della donna all'edificazione della Chiesa e della società, di fronte a non poche situazioni di discriminazione, di emarginazione o di esclusione. In questi cinquant'anni, infine, si è presa coscienza del fatto che i giovani costituiscono una forza eccezionale e rappresentano una grande sfida per il futuro della Chiesa. Essi, insieme alla famiglia, sono diventati obiettivo prioritario della sua azione pastorale. Ciò è dimostrato, ad esempio, dal grande sforzo dispiegato intorno alle Giornate Mondiali della Gioventù promosse da Giovanni Paolo II e portate avanti dai suoi successori,¹¹ le quali – al fine di ottenere frutti più profondi e duraturi – richiederebbero forse uno sforzo di continuità formativa e di accompagnamento spirituale per contribuire a porre o a rafforzare le basi di un autentico processo di maturazione cristiana dei loro partecipanti.

Tuttavia, come dicevamo, in questo quadro panoramico si scorgono anche certe linee di tendenza predominanti, che sembrano particolarmente significative e orientative al fine di individuare alcune sfide e di rilanciare l'apporto peculiare che i fedeli laici possono e devono dare all'uscita e alla trasformazione missionaria della Chiesa in questo terzo millennio.

⁹ Cfr. PAOLO VI, Motu proprio *Ministeria quaedam*, 15-VIII-1972; Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 8-XII-1975, AAS 68 (1976), 70; GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Christifideles laici* (ChL), 30-XII-1988, AAS 81 (1989) 23; CIC 228; 229/3; 317/3; 463/1, n. 5 e 3; 483; 494; 537; 759; 776; 784; 785; 1282; 1421/2; 1424; 1428/2; 1435, tra gli altri.

¹⁰ Cfr. Conc. Ecum. Vat. II, decr. *Apostolicam actuositatem* (AA) 9; decr. *Ad gentes* (AG) 19, 21; Cost. past. *Gaudium et spes* (GS) 9, 29, 49, 60. Conviene ricordare che la maggior parte dei servizi comunitari nella Chiesa si fondano, per titolo proprio, sulla condizione di fedele, a meno che non si tratti di una collaborazione al ministero pastorale dei ministri. I primi sono esercizio della "corresponsabilità" di tutti nella Chiesa; i secondi sono "collaborazione" con i ministri sacri.

¹¹ Cfr. M. DELGADO GALINDO, *Un Papa que dialogaba con los jóvenes*, «Temas d'Avui» 40 (2011).

- 1) Una maggiore coscienza personale ed ecclesiale (collettiva) dell'identità e della conseguente dignità cristiana, dell'appartenenza al mistero della Chiesa (Popolo di Dio), della piena partecipazione e della relativa corresponsabilità dei fedeli laici alla missione ecclesiale, radicate nell'unzione dello Spirito Santo: tutti aspetti fondati sull'ontologia sacramentale derivante dal battesimo e dalla cresima.
- 2) La presa di coscienza, da parte di molti laici, della responsabilità di assumersi compiti intraecclesiali che spettano a tutta la Chiesa e che, pertanto, non sono solo un diritto ma, in certi casi, costituiscono un dovere, perché senza la collaborazione di tutti rimarrebbero scoperti. Si tratta però di una coscienza e di una responsabilità che non sono presenti in modo omogeneo, per la mancanza di preparazione o per l'emarginazione dei laici, né sono sufficienti per tutto l'insieme della Chiesa, come fa notare Francesco alludendo alla difficoltà di trovare laici preparati, disponibili e perseveranti nel portare avanti la catechesi e altri compiti (EG 81).
- 3) In stretta relazione con la presa di coscienza appena segnalata, si apprezza anche una maggiore partecipazione dei laici nei cosiddetti "ministeri laicali", radicati nei sacramenti del battesimo e della cresima; possiamo aggiungere, anche, nella realizzazione di alcuni compiti vincolati al ministero proprio dei pastori che non richiedono il sacramento dell'ordine.
- 4) La persistenza di un eccessivo clericalismo da parte dei pastori – e degli stessi laici – nella vita e nella realizzazione della missione, che si manifesta in atteggiamenti di emarginazione e in altri modi, come quelli descritti da Francesco riferendosi soprattutto alla situazione dell'America Latina: «Questo atteggiamento non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Il clericalismo porta a una omologazione del laicato; trattandolo come "mandatario" limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell'attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo poco a poco il fuoco profetico di cui l'intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli. Il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, nn. 9-14), e non solo a pochi eletti e illuminati».¹²
- 5) Una lenta e faticosa maturazione della presa di coscienza, tanto da parte dei pastori quanto dei laici stessi, circa la modalità propria, specifica e insostituibile di partecipazione dei fedeli laici alla missione ecclesiale – modalità profilata dal Concilio nella linea dell'"indole secolare" (LG 31), riaffermata, approfondita e sviluppata nell'Esortazione apostolica *Christifideles laici* (ChL 15) – , che ha fatto

¹² FRANCESCO, *Lettera al Card. M. Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19-III-2016.

in modo che la presenza e l'azione *cristiana* dei laici in tanti ambiti temporali non sia visibile come dovrebbe.

Lette nel loro insieme, queste linee di tendenza mettono in luce un fatto. Il periodo post-conciliare, tanto nella riflessione quanto nella prassi, ha teso a concentrarsi *più* sulla collaborazione che i laici possono prestare alla gerarchia in alcuni compiti¹³ e sui diversi servizi ecclesiali che essi possono realizzare, *che* sui loro compiti propri e specifici – così come il Concilio li ha esposti – e che vengono determinati dalla loro peculiare vocazione:¹⁴ vale a dire, dal fatto che Dio li chiama in mezzo al mondo e affida loro quel mondo – nel quale antropologicamente sono situati – e i compiti intramondani di cui la loro esistenza è intessuta, come dono (vocazione) e compito (missione) nella Chiesa, affinché «guidati dallo spirito evangelico, contribuiscano alla santificazione del mondo dal di dentro, come il lievito» (LG 31).

Tali tendenze indicano quindi una certa accentuazione nell'azione cristiana dei laici, con un impatto non piccolo sull'insieme della vita e della missione della Chiesa post-conciliare, che non esiterei a qualificare come alquanto particolare, per non dire anomala. In effetti, da una parte si constata la generosa e lodevole dedizione di molti laici ai compiti intraecclesiali; ma dall'altra si verifica la mancanza di una coscienza matura quando si tratta di assumersi il protagonismo e la responsabilità *specifica* che in quanto laici hanno, all'interno del compito di una Chiesa inviata a instaurare un dialogo salvifico con il mondo, in ogni momento della storia. Di fronte a questa situazione, non possiamo dimenticare che, secondo la dottrina ecclesiologica conciliare, la Chiesa è convocata per portare la forza trasformatrice del Vangelo non solo *per* il mondo e *in occasione* delle attività temporali, ma per farlo *dal cuore stesso* del mondo e *attraverso* la realizzazione dei compiti intramondani, informati dalla carità di Cristo e ordinati alla costruzione del mondo, secondo l'eterno disegno divino. Ne consegue che senza la partecipazione e l'impegno *peculiare* dei fedeli laici la Chiesa non può vivere in pienezza la sua dimensione secolare costitutiva e, pertanto, la sua vocazione missionaria nella storia.¹⁵ Insomma, come direbbe Papa Francesco, non può essere una “Chiesa in uscita”.

Letto in chiave ecclesiologica, questo stato di cose mette in evidenza una questione cruciale dal punto di vista pastorale: nell'azione del laico, si verifica un certo “squilibrio” – per dirla in qualche modo – tra i compiti che gli spettano in quanto *fedele*, cioè secondo la sua condizione cristiana fondata sul battesimo e sulla confermazione, comune a tutti i battezzati, nella quale radica la possibilità e

¹³ Cfr. *Lumen gentium* (LG) 33.

¹⁴ Cfr. R. PELLITERO, *La identidad de los cristianos laicos a la luz del Concilio Vaticano II*, «Scripta-Theologica» 47 (2015) 495; A. CATTANEO, *Il ruolo dei sacerdoti nel promuovere la libertà e la responsabilità dei laici*, «Annales theologici» 19 (2005) 217.

¹⁵ Sulla relazione tra secolarità della Chiesa e “indole secolare” del laico rimando a: J.R. VILLAR, *Gli elementi definitivi dell'identità del fedele laico*, in NAVARRO, PUIG, *Il fedele laico*. 124-134.

in alcuni casi l'obbligo di collaborare ai diversi servizi intraecclesiali,¹⁶ e i compiti che gli spettano in quanto *laico*, ossia secondo la sua identità cristiana caratterizzata dall'"indole secolare", che determina la modalità propria e specifica (sebbene non esclusiva) di partecipare alla missione comune di tutta la Chiesa: vale a dire, attraverso la sua presenza e la trasformazione *ab intra* del mondo. Non si tratta quindi di una possibilità facoltativa per i laici, né di un *optional* per la Chiesa, ma della loro ineludibile e insostituibile corresponsabilità nell'unica missione. Ne consegue che, ad esempio, sarebbe un errore ridurre la "corresponsabilità dei laici nella missione" alla "collaborazione nella missione propria della gerarchia".

Tra le possibili cause, legate sia alla riflessione che alla vita della Chiesa, si potrebbero segnalare, tra le altre, il forte peso della concezione, predominante durante gli ultimi secoli nella Chiesa, dell'identità e della missione ecclesiale del laico come soggetto passivo a cui spetterebbe essere beneficiario dell'azione santificatrice dei pastori e semplice collaboratore nel loro compito apostolico, ma non la responsabilità attiva nella missione della Chiesa; i residui di un clericalismo multisecolare, imparentato con un'immagine della Chiesa vista dal punto di vista del sacramento dell'ordine e non del battesimo; le numerose e urgenti necessità pastorali motivate dalla diminuzione delle vocazioni sacerdotali e religiose, che ha inciso su una progressiva situazione di distribuzione non omogenea della cura pastorale dei fedeli; l'emergere di nuovi fenomeni di urbanizzazione e di mobilità, con serie ripercussioni pastorali; una certa sottovalutazione del significato ecclesiale – non ecclesiastico – dei compiti propri del laico nel mondo, e l'influenza, sia sul piano della riflessione teologica che della prassi, del dibattito post-conciliare sulla caratterizzazione del fedele laico e della sua missione nella Chiesa. A questi fattori bisognerebbe aggiungere, inoltre, la lenta ricezione della dottrina conciliare – soprattutto di *Gaudium et spes* – sulla missione della Chiesa nel mondo e la tuttora incipiente riflessione sul significato teologico del mondo stesso.¹⁷

¹⁶ Si potrebbe distinguere tra: servizi ecclesialmente riconosciuti (che richiedono l'abilitazione battesimale, ma senza alcuna formalità giuridica: cioè senza delega, dato che vengono esercitati per titolo proprio) e servizi ecclesialmente istituiti (che richiedono l'abilitazione battesimale e giuridica, per collaborare all'esercizio del ministero pastorale).

¹⁷ «A fronte di tanta enfasi sulla presenza e partecipazione dei laici alla vita della Chiesa, oggi stenta invece a trovare la dovuta attenzione l'impegno dei laici nel mondo, fondato sul carattere secolare del loro stato. Questo fatto pone la questione più ampia, se sia stata recepita la proposta di *Gaudium et spes* sul dialogo – sul "colloquio", amava dire Paolo VI – della Chiesa con il mondo. (...) L'impressione è però che su questo punto i credenti stentino ad assumere un reale protagonismo, vuoi perché faticano a muoversi fuori di una tutela della gerarchia, vuoi perché non è pienamente maturata la consapevolezza che la dimensione secolare è lo specifico dei fedeli laici, chiamati a santificare il mondo dal di dentro con la loro stessa vita» (D. VITALI, *Commento al Capitolo IV. I laici*, in S. NOCETI - R. REPOLE [a cura di], *Commentario ai documenti del Vaticano II. 2: Lumen gentium*, Edb, Bologna 2015, 328-329). Si potrebbe precisare, tuttavia, che la dimensione secolare non è lo specifico del laico, ma è comune a tutti i fedeli come proprietà della Chiesa stessa. Ciò che è proprio del laico è il suo modo di vivere la dimensione secolare e questo modo è quello indicato con l'espressione "indole secolare". Inoltre, in questo contesto, l'uso della parola "specifico" risulta discriminante.

Vale la pena riprendere brevemente il dibattito post-conciliare, menzionato tra le possibili cause, dal momento che alcune posizioni – certamente insieme ad intuizioni valide e apporti positivi – hanno contribuito non poco a deformare il profilo dell'identità e del compito del fedele laico, *in quanto laico*, e di conseguenza hanno contribuito a far cristallizzare l'accentuazione o polarizzazione che stiamo commentando, nel tessuto della vita e delle strutture ecclesiali. In concreto faremo riferimento a tre linee di riflessione emerse progressivamente nel panorama teologico successivo al Concilio e precedente il Sinodo sui laici del 1987¹⁸, che hanno particolare impatto su questo punto.

La prima linea, aperta da Y. Congar negli anni '70 – condivisa da vari teologi, come gli italiani L. Sartori e B. Forte – corrisponde alla cosiddetta *teologia dei ministeri*. Qui si concepisce la Chiesa come comunità che attraversa la storia, chiamata nel suo insieme alla missione. La distinzione fra tre grandi stati, categorie o situazioni ecclesiali (laici, sacerdoti, religiosi), di uso comune nella tradizione teologica precedente, doveva essere abbandonata poiché si trattava di una schematizzazione semplificata della realtà. Ciò che esiste nella Chiesa non sono tre situazioni o stati che possono essere descritti o tipificati, ma una pluralità di compiti, ministeri e funzioni – alcuni stabili e altri circostanziali, alcuni che presuppongono l'ordine e altri no –, suscettibili di essere modificati a seconda delle esigenze di ogni momento storico ma irriducibili – data la loro varietà – ad una classificazione. La riflessione sul laico, pertanto, non ha senso, così come l'uso di tale vocabolo. La teologia del laico deve cedere il passo ad una teologia sulla ministerialità della Chiesa: di una Chiesa, cioè, vista nella molteplicità e variabilità delle sue concretizzazioni storiche e nella diversità di ministeri che da tali concretizzazioni derivano.

In questa proposta, afferma Illanes, ci sono senza dubbio «aspetti validi; concretamente, il suo atteggiamento critico nei confronti di ogni interpretazione troppo rigida della distinzione tra situazioni e missioni nella Chiesa e il suo conseguente richiamo ad un'ecclesiologia integrale. Ma, allo stesso tempo, è necessario segnalare che presenta difficoltà gravi, almeno in quanto interpretazione globale della vocazione laicale come del darsi della Chiesa nella storia. Da una parte perché, facendo girare la partecipazione alla missione della Chiesa intorno al concetto di ministero, promuove un processo di progressiva “ministerializzazione” di tutta l'attività cristiana, che conduce, in ultima analisi, a disconoscere le virtualità della grazia battesimale: il ministero, e non il battesimo, sarebbe l'unica fonte di missione. Dall'altra perché, nell'esasperare la preoccupazione di evitare schematizzazioni semplificatrici, finisce per rendere impossibile qualunque riflessione e

¹⁸ Rimandiamo a D.G. ASTIGUETA, *El problema de la secularidad. El debate post-conciliar y su incidencia en el CIC*, «Estudios Eclesiásticos» 74 (1999) 737-786; J.L. ILLANES, *La discusión teológica sobre la noción de laico*, in IDEM, *Laicado y sacerdocio*, Eunsa, Pamplona 2001, 143-161; D.G. ASTIGUETA, *Los laicos en la discusión teológico-canónica desde el Concilio al CIC* 83, «Periódica» 90 (2001) 549-589; M. DE SALIS, *Laicato*, in G. CALABRESE – P. GOYRET – O.F. PIAZZA (edd.), *Dizionario di Ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010, 792-796.

per impedire di apprezzare le sfumature che caratterizzano, a seconda dei casi, la relazione tra il cristiano e il mondo».¹⁹

La seconda linea considera la *secolarità come caratteristica di tutta la Chiesa*, piuttosto che come indole propria del laico. Questa corrente teologica, rappresentata tra gli altri dal teologo italiano S. Dianich, aveva i vantaggi di mettere in luce la relazione salvifica di tutta la Chiesa con il mondo, annullando gli esclusivismi, tanto dei laici quanto dei religiosi; di permettere l'inclusione dei legittimi valori del mondo all'interno di una Chiesa che cammina nella storia e in relazione reciproca con il mondo verso il suo compimento in Cristo, nel senso indicato da *Gaudium et spes*; e di inibire la connotazione anticattolica della parola "laico", presente soprattutto in ambito latino. Nonostante ciò, aveva anche l'inconveniente di diluire la positività della figura del laico proposta nei documenti conciliari.²⁰ Com'è noto, *Christifideles laici* ha riaffermato l'interpretazione conciliare sull'indole secolare del laico come nota teologica che determina la peculiarità della sua vocazione, l'ha situata all'interno della Chiesa – vista come mistero di comunione per la missione – e l'ha sviluppata a partire dalla secolarità (relazione salvifica con il mondo) di tutta la Chiesa. In tal modo ha potuto affermare, compiendo un passo avanti rispetto alla dottrina conciliare: «Certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in forme diverse. In particolare la partecipazione dei fedeli laici ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro «propria e peculiare»: tale modalità viene designata con l'espressione "indole secolare" (LG 31)» (ChL 15). Questa, sottolinea il testo, li distingue, senza separarli, dagli altri fedeli (ministri sacri e consacrati).²¹

La terza linea di riflessione, che emerse con forza nel periodo immediatamente precedente il Sinodo del 1987, prese corpo a partire dalla posizione di diversi autori – tra cui gli italiani G. Colombo, G. Angelini e altri –, i quali neppure erano pienamente convinti delle formulazioni del Concilio sui laici ma, allo stesso tempo, erano consapevoli dei limiti della lettura effettuata dalla teologia dei ministeri. La loro teologia, dunque, prese una direzione funzionale o pastorale, ed è stata conosciuta come *teologia del cristiano*.

Il laico – rispetto al sacerdote, la cui vita e missione si strutturano a partire dal ministero, e rispetto al religioso, che è chiamato ad uno stato di vita che è segno della situazione escatologica – rappresenta la condizione ordinaria o comune nella Chiesa. Pertanto non ha bisogno di essere caratterizzato o definito; anzi, non può esserlo, poiché la condizione comune non è suscettibile di caratterizzazione. In definitiva, "il laico non è qualcosa d'altro o distinto dal cri-

¹⁹ ILLANES, *La discusión teológica sobre la noción de laico*, 151-152.

²⁰ Cfr. DE SALIS, *Laicato*, 794-795.

²¹ Cfr. ChL 15.

stiano”;²² è il cristiano “sine addito” senza altre aggettivazioni o specificazioni. In altre parole, “il laico è un cristiano e basta!”. Così, anche se per via diversa, questa corrente giunse ad una conclusione simile a quella della teologia dei ministeri: la riflessione sul laico deve scomparire, sostituita da una considerazione del configurarsi della posizione della Chiesa nel mondo in ogni momento storico, con le conseguenze pastorali che ne derivano. Tuttavia, l’asse che struttura le loro riflessioni è molto diverso e, almeno in parte, opposto: la realtà del battesimo, con le implicazioni e le virtualità che la grazia battesimale porta con sé. D’accordo con Illanes, possiamo dire che «questa “teologia del cristiano” ha dalla sua parte, oltre alla riaffermazione del battesimo come sacramento ordinato alla santificazione della totalità dell’esistenza, un’estrema semplicità. Solo che (...) a volte la semplicità può risultare eccessiva. La realtà è che, in effetti, la diversità delle forme di relazione con il mondo ha una rilevanza non solo pastorale ma anche teologica; dimenticarlo, rimandando semplicemente alla condizione cristiana e all’analisi delle configurazioni storiche della situazione della Chiesa di fronte al mondo, significa ignorare un problema che, in un modo o nell’altro, finirà per imporsi».²³ Secondo Pellitero, «è stata forse questa la prospettiva che più ha contribuito ad oscurare l’identità dei laici fino ai nostri giorni».²⁴

Le conseguenze pastorali di queste tre letture teologiche sono molto evidenti: da un lato, una forte inclinazione alla “ministerializzazione” del laico e alla focalizzazione della sua missione nell’ambito dei servizi intraecclesiali; dall’altro, un’accentuata tendenza a diluire la positività della sua vocazione specifica e l’inibizione di un’azione pastorale che potesse contrastare tale processo. Si comprende così come queste tre correnti, insieme ai fattori menzionati precedentemente, abbiano potuto effettivamente portare ad una situazione che Papa Francesco vede come il frutto di un modo sbagliato di vivere l’ecclesiologia conciliare. «Molte volte – commenta – siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s’impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose “dei preti”, e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede».²⁵

Avviandoci verso una conclusione, potremmo dire che il breve bilancio sbozzato da Francesco in *Evangelii gaudium* interpella la Chiesa, in questa nuova

²² Cfr. G. COLOMBO, *La teologia del laicato, bilancio di una vicenda storica*, in G. ANGELINI E ALTRI, *I laici nella Chiesa*, ElleDiCi, Torino 1986, 24.

²³ ILLANES, *La discusión teológica sobre la noción de laico*, 153.

²⁴ PELLITERO, *La identidad de los cristianos laicos a la luz del Concilio Vaticano II*, 495-496.

²⁵ FRANCESCO, *Lettera al Card. M. Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l’America Latina*, 19-III-2016.

tappa missionaria, in due direzioni: mantenere e rafforzare le luci del quadro, e trasformare le ombre – nel concreto la suddetta accentuazione, focalizzazione e riduzione dei compiti del laico – in sfide. Per quanto riguarda questa seconda direzione, evidentemente non si tratta di rinunciare ai risultati ottenuti nella linea di un'effettiva partecipazione dei laici negli organismi e nei compiti intraecclesiali, di ridurre gli spazi nei quali il loro contributo si è dimostrato necessario e arricchente e la loro competenza professionale insostituibile, ma di risvegliare in loro non solo la coscienza e la responsabilità di essere Chiesa, ma anche di esserlo nella storia e nel cuore del mondo creato e redento in Cristo, chiamato ad essere spazio di attuazione storica del Regno escatologico. Questa chiamata vocazionale “a 360 gradi” – cioè non settoriale o parziale, ma integrale – dovrebbe fare in modo che i laici possano coniugare con maggiore equilibrio e fedeltà al proprio dono nella Chiesa, le esigenze proprie della loro condizione di *fedeli cristiani* con quelle specifiche della loro *modalità laicale* di esserlo. Un equilibrio che non è artificiale o semplicemente strategico, e neppure una soluzione di compromesso, bensì espressione della loro condizione ecclesiale «radicalmente definita dalla loro novità cristiana e caratterizzata dalla loro indole secolare» (ChL 15). In altre parole, un equilibrio che è manifestazione della loro appartenenza ad una Chiesa che vive nella storia e possiede una dimensione secolare costitutiva, della quale i laici sono espressione paradigmatica (anche se non esclusiva).²⁶ Non dobbiamo dimenticare questa affermazione del Concilio, che risulta particolarmente valida nel momento presente: «i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo» (LG 33).²⁷

II. PROSPETTIVE SUL CONTRIBUTO PECULIARE DEI FEDELI LAICI IN QUESTA NUOVA TAPPA EVANGELIZZATRICE

In questa seconda parte della nostra riflessione presenteremo, a partire dal quadro appena tracciato, alcune prospettive suggerite da Francesco in EG 102, con le relative sfide. Esse ripropongono punti chiave della dottrina ecclesiologica conciliare. In tal senso potrebbero essere di aiuto, in questa nuova tappa evangelizzatrice, a rilanciare il contributo proprio e specifico dei fedeli laici delineato dal Vaticano II e, di conseguenza, a ridimensionare la riduzione intraecclesiale della missione del laico, senza ovviamente disconoscere il loro importante e necessario apporto – esso pure specifico: laicale – in quell'ambito.

²⁶ I laici, inoltre, non sono solo segno della Chiesa nel mondo, ma anche del mondo nella Chiesa, dal momento che la loro esperienza di vita come cristiani nelle realtà ordinarie li configura nel loro essere Chiesa. In questo senso si può parlare di una “laicità dinamica”. Cfr. ASTIGUETA, *Los laicos en la discusión teológico-canónica desde el Concilio al CIC* 83, 555-559, 774-581.

²⁷ Cfr. AA 1.

1. *I cristiani laici, soggetti attivi della missione affidata all'intero Popolo di Dio*

«Guardare continuamente al Popolo di Dio – consiglia Francesco – ci salva da certi nominalismi dichiarazionisti (slogan) che sono belle frasi ma che non riescono a sostenere la vita delle nostre comunità. Per esempio, ricordo ora la famosa frase: “è l’ora dei laici”, ma sembra che l’orologio si sia fermato. Guardare al Popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici».²⁸ Proprio da questa prospettiva basilare, riscoperta e ripresa dal Concilio – quella del Popolo di Dio –, il Papa guarda i fedeli laici in *Evangelii gaudium*. In questo modo torna a riproporre con forza l’ontologia dinamica che il battesimo imprime indelebilmente in loro e che li rende cristiani – discepoli –, membri di un Popolo sacerdotale, unto – come Cristo – dalla grazia dello Spirito Santo per la missione. La condizione di discepoli pertanto non è prerogativa di pochi, bensì di tutti i battezzati, tra i quali si conta l’immensa maggioranza costituita dai laici; e la chiamata alla missione non è solo responsabilità della gerarchia o di un’*élite* di consacrati o di laici impegnati, ma di tutti. Ne deriva una chiara conseguenza: «sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente ricettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati» (EG 120). Pertanto, al momento di riflettere, pensare, valutare, discernere, dare impulso e compiere la missione – indica Francesco – si deve prendere profondamente sul serio l’unzione battesimale che i laici possiedono in quanto *christifideles*, dal momento che questa costituisce il titolo e l’abilitazione a realizzare tale compito, così come il senso della fede prodotto dal battesimo, che li dota di un proprio “olfatto” per scoprire e realizzare i nuovi sentieri che il Signore apre alla missione della Chiesa nel mondo.²⁹ Così, solo recuperando questa prospettiva, che permette di riconoscere in tutto il loro valore e la loro portata la densità cristiana e il dinamismo sacerdotale della vocazione e della missione di questi fedeli, l’orologio che segna “l’ora dei laici” – cioè l’ora della maggioranza dei battezzati – potrà rimettersi di nuovo in marcia.

²⁸ FRANCESCO, *Lettera al Card. M. Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l’America Latina*, 19-III-2016.

²⁹ Cfr. FRANCESCO, EG 31; *Discorso nell’incontro con i vescovi responsabili del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) in occasione della riunione generale di coordinamento*, Rio de Janeiro, 28-VII-2013; *Discorso nell’incontro con il clero, le persone della vita consacrata e i membri del Consiglio pastorale*, Assisi, 4-X-2013; *Discorso in commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi*, 17-X-2015. Si veda D. VITALI, *Una Chiesa di popolo: il sensus fidei come principio dell’evangelizzazione*, in H.M. YÁÑEZ (a cura di), *Evangelii gaudium: il testo ci interroga. Chiavi di lettura, testimonianze e prospettive*, Gregorian & Biblical Press, Roma 2014, 53-66.

2. *I ministri sacri al servizio della missione dei laici*

Al servizio dei laici, che sono la maggioranza del Popolo di Dio – afferma Francesco –, c'è una minoranza, costituita dai ministri ordinati (cfr. EG 102). Evidentemente tale affermazione non è una semplice constatazione numerica, ma esprime ancora una volta una prospettiva conciliare: quella di una Chiesa contemplata a partire dal sacramento del battesimo (non dell'ordine), dove il ministero sacro appare dentro (non sopra) e in funzione del Popolo dei battezzati, costituendolo – in virtù del sacramento dell'ordine – come Popolo sacerdotale organicamente strutturato (cfr. LG 11). In questo “Santo Popolo fedele di Dio” – come al Papa piace chiamarlo – si danno pertanto due modi di partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo, due forme di partecipazione alla missione per la quale è stato unto: il sacerdozio comune, che procede dal battesimo, e il sacerdozio ministeriale, conferito dell'ordine. Essi, differenti nell'essenza e non solo nel grado, sono ordinati l'uno all'altro (cfr. LG 10), si completano reciprocamente e si articolano in vista della realizzazione organica dell'unica missione.³⁰ In questa dinamica, propria del corpo ecclesiale, in cui entrambi compiono funzioni diverse ma essenziali e complementari, il sacerdozio dei ministri è ordinato al servizio del sacerdozio comune dell'intero popolo di Dio, in modo che tutti i fedeli possano svolgere il loro sacerdozio profetico e regale in tutta la sua forza e portata, secondo il proprio dono.

In questo senso, il servizio che il sacerdozio ministeriale deve prestare al sacerdozio battesimale dei laici non è di sostituzione, ma di promozione della sua piena attuazione ecclesiale³¹, principalmente – in linea con la loro indole secolare – nel cuore del mondo e attraverso la realizzazione delle loro attività familiari, professionali, sociali, ecc, ordinate alla trasformazione e alla costruzione della società secondo lo spirito evangelico. Si tratta quindi di una funzione pastorale chiave, insostituibile in vista del contributo effettivo dei laici e dell'unione armonica della loro azione peculiare con quella dei ministri nell'unica missione. Nulla di più lontano, dunque, da un falso paternalismo o da una nuova forma di clericalismo che Francesco non esita a denunciare: «I laici sono parte del Santo Popolo fedele

³⁰ Cfr. ChL 20-22.

³¹ Il magistero post-conciliare, nello sviluppare l'ecclesologia di comunione, ha evidenziato anche questo aspetto: «Il ministero del presbitero è totalmente a favore della Chiesa; è per la promozione dell'esercizio del sacerdozio comune di tutto il popolo di Dio» (GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Pastores dabo vobis* [PDV], 25-III-1992, AAS 84 (1992), 16). «I presbiteri, infine, poiché la loro figura e il loro compito nella Chiesa non sostituiscono, bensì promuovono il sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio, conducendolo alla sua piena attuazione ecclesiale, si trovano in relazione positiva e promotiva con i laici. Della loro fede, speranza e carità sono al servizio. Ne riconoscono e sostengono, come fratelli ed amici, la dignità di figli di Dio e li aiutano ad esercitare in pienezza il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa» (PDV 17).

di Dio e pertanto sono i protagonisti della Chiesa e del mondo; siamo chiamati a servirli, non a servirci di loro». ³²

Ora, quale servizio concreto devono compiere i ministri sacri affinché i laici assumano veramente e realizzino in pienezza la propria peculiare missione nel Popolo di Dio? Quali aspetti di questo servizio si rivelano di particolare importanza in ordine a promuovere – ossia a spingere, accompagnare e sostenere – il protagonismo e la corresponsabilità dei laici, in questo tempo di conversione missionaria per la Chiesa? E viceversa, cosa devono cercare e sperare questi ultimi dal sacerdozio ministeriale dei loro pastori al fine di non rinunciare a dare il proprio contributo ecclesiale? ³³ Noi ci limiteremo a segnalare brevemente gli aspetti che sembrano più rilevanti, preceduti da una premessa.

Cominciamo da questa: la realizzazione di tale servizio di promozione esige che i ministri sacri comprendano a fondo l'importanza, le caratteristiche proprie e anche le difficoltà della missione dei laici. In altre parole, che abbiano realmente assimilato sia l'aspetto sostantivo (identità cristiana) che quello aggettivo (modalità laicale) della loro condizione e del loro compito, in modo che la loro presenza cristiana nel mondo sia compresa in tutta la sua profondità, in tutto il suo valore e significato teologico ed ecclesiale: come autentico dono e missione nella Chiesa. A sua volta, ciò richiede una comprensione positiva del mondo, nella profonda prospettiva teologica dell'intenzione creatrice e salvifica della Trinità, ³⁴ e della relazione Chiesa-mondo, in accordo con la visione conciliare. ³⁵ Altrimenti sarà facile cadere in approcci di tipo sociologico, funzionale o clericale, che tradirebbero non solo la modalità secolare propria della vocazione laicale, ma anche la secolarità della Chiesa stessa. ³⁶ Pertanto la loro azione dovrebbe essere guidata da una convinzione ecclesiologica di base che – nelle parole incisive di Francesco – si può così definire: «il laico dev'essere laico, battezzato, ha la forza che viene dal suo Battesimo. Servitore, ma con la sua vocazione laicale, e questo non si vende, non si negozia (...) Perché ne va dell'identità, lì. Tante volte ho sentito questo,

³² FRANCESCO, *Lettera al Card. M. Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19-III-2016. Tuttavia, il clericalismo rappresenta una tentazione per i laici stessi: «Curiosamente, nella maggioranza dei casi, si tratta di una complicità peccatrice: il parroco clericalizza e il laico gli chiede per favore che lo clericalizzi, perché in fondo gli risulta più comodo. Il fenomeno del clericalismo spiega, in gran parte, la mancanza di maturità e di libertà cristiana in parte del laicato latinoamericano. O non cresce (la maggioranza), o si rannicchia sotto coperture di ideologizzazioni come quelle già viste, o in appartenenze parziali e limitate» (FRANCESCO, *Discorso nell'incontro con i vescovi responsabili del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) in occasione della riunione generale di coordinamento*, Rio de Janeiro, 28-VII-2013).

³³ Tralascio quindi ciò che tale servizio implicherebbe nell'ambito delle funzioni intraecclesiali svolte dai fedeli laici.

³⁴ Cfr. P. CODA, *Il laicato in un'ecclesiologia di comunione*, in G. ANZANI - D. TETTAMANZI (a cura di), *Laici verso il terzo millennio. Esort. ap. Christifideles laici. Testo e commento*, Città Nuova, Roma 1989, 179.

³⁵ La visione conciliare, esposta in GS, è quella di una Chiesa che non è in opposizione o di fronte al mondo, ma che vive in esso e cammina nella storia, in una relazione reciproca con il mondo, entrambi volti al loro compimento escatologico in Cristo.

³⁶ Questi due atteggiamenti provengono da visioni distorte del rapporto Chiesa-mondo, non rispettose della dimensione secolare della Chiesa e, di conseguenza, dell'indole secolare dei laici.

nella mia terra: “Io nella mia parrocchia, sa? ho un laico bravissimo... Eminenza, perché non lo facciamo diacono?” (...) No! È questo lo sbaglio! È un buon laico? Che continui così e che cresca così. Perché ne va dell'identità dell'appartenenza cristiana, lì». ³⁷ A partire da questa premessa, non è difficile focalizzare alcuni aspetti di questo importante e insostituibile servizio di promozione.

In primo luogo, i pastori sono chiamati a formare e sostenere con il loro ministero sacerdotale i laici nella realtà e nella forza della grazia battesimale, che deve dispiegarsi nelle loro vite come vita cristiana – vita di fede, speranza e carità – giorno per giorno, sempre in tensione verso una pienezza senza sconti, che è la santità. ³⁸ In caso contrario, l'ambiente secolarizzato nel quale abitualmente vivono e lavorano avrà la meglio su di loro e non saranno in grado di sviluppare la loro esistenza come autentici cristiani né di testimoniare la loro fede in un mondo che oggi ne ha più che mai bisogno. Senza la forza della grazia – e quindi senza la Parola di Dio, senza i sacramenti (specialmente l'Eucaristia) e senza la preghiera – i laici, come del resto nessun battezzato, non possono sopravvivere come cristiani. Questo aspetto pone in prima linea la sfida della formazione cristiana dei laici, così come la necessità di creare nuove forme di organizzazione e di celebrazione della fede, «stimolando quell'immaginazione capace di rispondere alla problematica attuale». ³⁹

La vocazione apostolica dei laici, fondata sul battesimo, ⁴⁰ si mostra vivendola: vivificando, a partire dall'incontro con Cristo e dall'unione con Lui nell'Eucaristia e nella preghiera, ⁴¹ tutte le dimensioni dell'esistenza cristiana, le persone e gli ambienti che li circondano. Compito dei ministri sacri è aiutare i laici a scoprire questa chiamata onnicomprensiva e a rispondere nelle non sempre facili situazioni ordinarie della loro esistenza, nel momento e nelle concrete circostanze storiche che sono chiamati a vivere; è far vibrare questa chiamata e aiutare a mantenerla accesa e piena di speranza – a partire dal rapporto con Gesù nella Parola e nell'Eucaristia – nel clima di relativismo e di indifferenza nel quale molti laici vivono, affinché ognuno giunga effettivamente ad essere un autentico “apostolo nel quartiere”: vale a dire un discepolo missionario nel suo focolare, nell'ambiente in cui si muove, nel lavoro e in tutte le sue attività quotidiane. ⁴² Questo secondo aspetto

³⁷ FRANCESCO, *Discorso ai membri dell'associazione Corallo*, 22-III-2014.

³⁸ Si tratta, ha indicato Giovanni Paolo II nella Lettera ap. *Novo millennio ineunte* (NMI), di aiutarli a camminare a partire da Cristo (cfr. NMI, c. III).

³⁹ FRANCESCO, *Lettera al Card. M. Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19-III-2016.

⁴⁰ Cfr. LG 33; AA 2.

⁴¹ Cfr. NMI 32-36.

⁴² «È importante... curare la formazione dei laici: educarli ad avere quello sguardo di fede, pieno di speranza, che sappia vedere la città con gli occhi di Dio. Vedere la città con gli occhi di Dio. Incoraggiarli a vivere il Vangelo, sapendo che ogni vita cristianamente vissuta ha sempre un forte impatto sociale. Al tempo stesso, è necessario alimentare in loro il desiderio della testimonianza, affinché possano donare agli altri con amore il dono della fede che hanno ricevuto, accompagnando con affetto quei loro fratelli che muovono i primi passi nella vita di fede. In una parola: i laici sono chiamati a

pone la sfida della formazione apostolica dei laici, già auspicata dal Concilio.⁴³ Promuovere la loro peculiare vocazione e missione comporta anche che i pastori aiutino i fedeli laici ad assumersi le conseguenze sociali della propria fede nelle circostanze ordinarie della loro esistenza. Nella linea tracciata da *Gaudium et spes*, devono offrire loro orientamento e impulso spirituale affinché compiano con fedeltà e competenza i propri doveri temporali, informati dallo spirito evangelico; affinché vivano e agiscano con coerenza cristiana senza incorrere in atteggiamenti schizofrenici, che conducono a una doppia vita; affinché agiscano con libertà e responsabilità personali nell'ambito secolare, senza aspettare che i pastori dettino loro le decisioni o le soluzioni concrete ai problemi.⁴⁴ Il nucleo fondamentale di questo orientamento e di questo impulso dev'essere diretto ad incentivare il loro impegno nell'effettiva trasformazione della società, a cui ci riferiremo a breve. Come spiega un santo che ha dedicato tutta la vita e il suo ministero alla formazione dei laici, «la missione di dare dottrina, di aiutare ad approfondire le esigenze personali e sociali del Vangelo, di spingere a discernere i segni dei tempi, è e sarà sempre uno dei compiti fondamentali del sacerdote. Ma ogni attività sacerdotale deve esercitarsi con il massimo rispetto della legittima libertà delle coscienze: ogni uomo deve liberamente rispondere a Dio. Peraltro, ogni cattolico, oltre all'aiuto del sacerdote, ha anche luci proprie che riceve da Dio, grazia di stato per portare avanti la missione specifica che, come uomo e come cristiano, ha ricevuto. Chi pensa che, affinché la voce di Cristo si faccia sentire nel mondo di oggi, sia necessario che il clero parli o si renda sempre presente, non ha ancora capito bene la dignità della vocazione divina di tutti e di ciascuno dei fedeli cristiani».⁴⁵ Questo terzo aspetto pone la sfida dell'urgente formazione dei laici nella Dottrina Sociale della Chiesa.

Quello dei pastori deve anche essere un servizio che aiuti i laici a non chiudersi e a non adagiarsi in ambienti "protetti". In una Chiesa in uscita, i laici sono chiamati ad andare incontro alle persone senza timore, a raggiungere le periferie di tutti gli ambienti in cui vivono e in cui si muovono. Per farlo, hanno bisogno certamente dell'accompagnamento dei ministri sacri e del sostegno della comunità cristiana. Tuttavia, questo sostegno e questo ambiente devono servire ad alimentare il «dinamismo di "uscita"» (EG 20), non a cercare rifugio. In questo senso la parrocchia – e qualcosa di analogo si potrebbe dire di altre strutture, come pure dei movimenti e delle nuove comunità – dovrebbe svolgere un ruolo paragonabile a quello di «un "campo base" che stimola nei suoi membri il desiderio e la capacità di affrontare lo spazio aperto della società con una te-

vivere un umile protagonismo nella Chiesa e diventare *fermento di vita cristiana per tutta la città*» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti della Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, 7-II-2015).

⁴³ Cfr. AA, cap. VI.

⁴⁴ Cfr. GS 43.

⁴⁵ *Conversaciones con Monseñor Escrivá de Balaguer. Edición crítico-histórica*, preparata sotto la direzione di J.L. ILLANES, Rialp, Madrid 2012, n. 59g-59h, 306-307.

stimonianza semplice e coraggiosa».⁴⁶ Nelle escursioni in montagna, in effetti, si torna al campo base non per cercare un comodo riparo, ma per rinnovare le forze e, con nuovo slancio, tentare un'altra cima. Come spiega Cattaneo, questo significa che il ministero sacro «dovrebbe formare i laici ravvivando in essi uno spirito di iniziativa che li spinga, con libertà e responsabilità personale, a portare la loro testimonianza cristiana all'interno dei diversi ambiti in cui vivono. (...) La *tentazione* di adagiarsi nel "campo base", invece di intraprendere nuove ascensioni e aprire nuovi cammini, potrebbe essere costituita non solo dalle attività parrocchiali, ma forse anche da quelle di un'associazione di fedeli con indubbe finalità apostoliche. Potrebbe essere una tentazione nella misura in cui si dimentica che la responsabilità apostolica personale del battezzato è "la prima forma e la condizione di ogni apostolato dei laici, anche di quello associato, ed è insostituibile" (AA 16). In questo senso, è stata denunciata "la tendenza dei cattolici ad appartenere a gruppi, comitati e consigli pastorali senza esporsi effettivamente all'annuncio e alla testimonianza della fede"⁴⁷». ⁴⁸ Questo aspetto mette i pastori di fronte a una doppia sfida: da una parte, la formazione spirituale dei laici, perché «senza una spiritualità che trasforma il cuore» (EG 262) il fervore si spegne e l'impulso evangelizzatore si paralizza; dall'altra, superare la tentazione di essere protagonisti esclusivi della propria parrocchia (o di una struttura analoga), considerandola come una realtà autoreferenziale o una "stazione di servizio" a cui i fedeli si recano semplicemente per ricevere i sacramenti.

In conclusione, il sacerdozio ministeriale dei pastori deve incentivare nei laici una sincera e rispettosa relazione reciproca di comunione, aiutandoli anche a vivere la loro partecipazione e corresponsabilità nella missione, con la consapevolezza che il dono ricevuto – così come gli altri carismi – non è un patrimonio chiuso, affidato a un gruppo, ma un dono dello Spirito per rinnovare ed edificare la Chiesa.⁴⁹ Quest'ultimo aspetto comporta la sfida della formazione di un profondo senso ecclesiale nei laici.⁵⁰

3. *L'impegno per la trasformazione della società nello spirito del Vangelo*

In *Evangelii gaudium*, Francesco constata – come abbiamo detto – un impegno laicale debole nella missione ecclesiale della trasformazione effettiva della società (cfr. EG 102); constatazione che balza chiaramente all'occhio alla luce di due gran-

⁴⁶ R. CORTI, *Relazione alla LII Assemblea generale della CEI*, «Il Regno documenti» 48 (2003) 674.

⁴⁷ C. BALDI, *La coscienza missionaria della Chiesa: una verifica*. «La Rivista del Clero Italiano» 84 (2003) 541.

⁴⁸ CATTANEO, *Il ruolo dei sacerdoti nel promuovere la libertà e la responsabilità dei laici*, 225-226.

⁴⁹ Cfr. EG 130.

⁵⁰ Nella linea tracciata nel documento di Aparecida, Francesco ha ricordato all'episcopato latinoamericano che il discepolato missionario «implica il comprendere l'identità del cristiano come appartenenza ecclesiale» (*Discorso nell'incontro con i vescovi responsabili del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) in occasione della riunione generale di coordinamento*, Rio de Janeiro, 28-VII-2013).

di affermazioni del documento: quella di una Chiesa vista come Popolo di Dio che cammina nella storia e che è stata inviata al mondo per annunciare il Vangelo della salvezza (III); e quella della dimensione sociale costitutiva del Vangelo, per cui se essa manca o non si esplicita non vi può essere autentica evangelizzazione (IV). Di fatto, nello stesso capitolo IV, il Papa ricorda e riafferma l'intimo vincolo dei laici con questo compito, tornando a proporre la dottrina conciliare secondo la quale la vocazione e la missione propria di questi fedeli è, appunto, la trasformazione delle realtà temporali secondo lo spirito del Vangelo.⁵¹

Già in precedenza, e in linea con la Conferenza di Aparecida che aveva constatato un divorzio tra la fede e la pratica sociale concreta dei credenti nel continente latinoamericano, l'allora Cardinale Bergoglio sottolineava spesso questo aspetto, ridimensionando la focalizzazione del laico sulla vita e sulle attività intraecclesiali. Così, in una conferenza pronunciata nel 2008, aveva affermato: «La sfida di inculturare il Vangelo nella società richiede di evitare che i laici riducano la loro azione all'ambito intraecclesiale, per spingerli a "penetrare gli ambienti socio-culturali e ad essere lì protagonisti della trasformazione della società alla luce del Vangelo". I laici devono smettere di essere "cristiani di sacrestia" in ciascuna delle loro parrocchie e devono assumersi la propria responsabilità nella costruzione della società politica, economica, professionale, culturale e ambientale».⁵² E insisteva: «È il mondo laicale quello che ha come compito principale testimoniare la presenza di Dio nell'impegno per trasformare le strutture sociali».⁵³ Nella stessa direzione Francesco si è pronunciato in interventi recenti.⁵⁴

In tal senso bisogna dire che, se è vero che nel capitolo IV di EG ("La dimensione sociale dell'evangelizzazione") il Papa si riferisce in modo esplicito ai fedeli laici solo nel n. 201, ciò non significa che voglia attenuare la loro responsabilità peculiare in questo compito. Al contrario, tutto ciò che lì afferma vale in particolare modo per loro, in quanto membri del Popolo di Dio, che Egli chiama per portare la potenza trasformatrice del Vangelo fino al cuore stesso della società in cui vivono e lavorano. Ne consegue che essi dovranno declinare questo compito secondo la loro vocazione laicale e farsi carico della sua realizzazione con pieno protagonismo e responsabilità, in comunione con la gerarchia e gli altri fedeli. Ad ogni modo, il contenuto di questo numero del documento interpella esplicitamente i laici riguardo al nucleo stesso di tale impegno sociale: «Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita

⁵¹ Cfr. EG 201. Anche se in questa affermazione il Papa rimanda solo alla *Propositio 45* della *Relatio* del Sinodo, è evidente l'allusione alla dottrina esposta nei documenti conciliari; per esempio: LG 31, GS 43, AA 7, AG 21.

⁵² J.M. BERGOGLIO, *Religiosidad popular como inculturación de la fe*, 19-I-2008, in <http://www.arzbaires.org.ar/inicio/homilias/homilias2008.htm>.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Cfr. FRANCESCO, *Discorso all'associazione Corallo*, 22-III-2014; *Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici*, 7-II-2015; *Lettera al Card. M. Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina*, 19-III-2016.

comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambiti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (EG 201).

Questo paragrafo chiama in causa una formazione e una modalità seria di vivere la Dottrina sociale della Chiesa da parte dei laici, che sbocchi in una ricerca e in una pratica concreta ed effettiva della giustizia e della carità nelle circostanze ordinarie della vita. In particolare, nel loro ambiente familiare e professionale, poiché il mondo si trasforma a partire dalle relazioni con coloro che abbiamo più vicino, informate dalla carità di Cristo, e mediante il proprio lavoro trasformato in amore: vale a dire, tradotto in un compimento competente e responsabile dei propri doveri professionali, nel servizio e nell'attenzione ai colleghi e ai destinatari del proprio sforzo, nell'espressione concreta delle opere di misericordia.

Di fronte all'immenso compito di trasformazione sociale che attende i laici, responsabilità di fronte alla quale potrebbero sentirsi sopraffatti, vale in modo particolare l'applicazione di uno dei principi enunciati da Francesco per la costruzione di una società più giusta:⁵⁵ «Il tempo è superiore allo spazio» (EG 222).⁵⁶ Cioè «si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici» (EG 223), non si tratta quindi di prendere possesso degli spazi di potere e di autoaffermazione. Il Papa conclude la formulazione di questo principio con un orientamento concreto e realistico: «Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (EG 223). Propone così tutto un programma formativo che si potrebbe distinguere in quattro aspetti: 1) formare un'identità cristiana chiara e riflessivamente acquisita, che genera una positiva visione di missione nel mondo; 2) formare convinzioni cristiane ferme e consapevolmente assunte, che creano uno stato d'animo propositivo (non di autodifesa) e aperto al dialogo con tutti; 3) formare atteggiamenti coerenti con questa identità e con queste convinzioni – prima di tutto, la carità, cominciando dai poveri e dai più bisognosi –, che conferiscono uno stile vicino, relazionale e solidale; 4) e, infine, formare una tenacia cristiana fondata sul primato della grazia, che permette di lavorare a lungo termine con fiducia, ottimismo e speranza.

Tali convinzioni ed atteggiamenti devono essere in accordo con la gerarchia delle verità della fede e con la gerarchia delle virtù, che Francesco sottolinea in *Evangelii gaudium*; ciò comporta mettere al centro della vita e della condotta il cuore del Vangelo.⁵⁷ Così i fedeli laici potranno avvicinarsi ed assistere la multi-

⁵⁵ Cfr. EG 221-237.

⁵⁶ Si veda G. MASPERO, *Il tempo superiore allo spazio (EG 222): un principio teologico fondamentale per l'agire cristiano*, «PATH» 13 (2014) 403-412.

⁵⁷ Cfr. EG 34-39.

tudine di “feriti”, a cui il Papa si riferisce con l’espressione “ospedale da campo”, portando loro l’*essenziale*: l’amore di Dio con la vicinanza a tutti, la grazia che possa agire in tutti, l’autenticità e la coerenza della vita cristiana, anch’essa per tutti ma soprattutto per coloro che la accettano e la vivono solo in parte, l’abilitazione in vista di una reale trasformazione della società con la forza amabile e quasi sempre discreta della vita divina nella propria esistenza.

ABSTRACT

L’articolo tenta di offrire un bilancio sui fedeli laici nei cinquant’anni successivi al Concilio Vaticano II alla luce del “discernimento” operato da Papa Francesco in *Evangelii gaudium*. La sua lettura, che comporta sia il riconoscimento dei passi positivi che la critica serena degli aspetti migliorabili, consente di evidenziare le linee essenziali che hanno caratterizzato la cosiddetta “ora dei laici” e delineare alcune sfide che si aprono alla loro missione in questa nuova tappa evangelizzatrice inaugurata dal pontificato di Francesco. La prospettiva pertanto è quella di una “Chiesa in uscita” e chiamata alla conversione missionaria.

This article seeks to offer an assessment on the lay faithful in the fifty years following the Second Vatican Council in the light of the “discernment” carried out by Pope Francis in *Evangelii gaudium*. His analysis, which includes both a recognition of positive steps and a balanced critique of aspects that could be improved, allows for an overall understanding of the essential lines of action that have characterised the so-called “hour of the laity” and delineates some challenges for their mission in the new step of evangelisation inaugurated by his pontificate. The perspective is, thus, one of a “Church that goes forth” and is called to a missionary conversion.